



Gli interpreti di «Pace», una regia di Giancarlo Nanni

## Primeteatro. Aristofane a Roma Pace, una dea oltre il Muro

STEFANIA CHINZARI

**Pace** che l'intraprendenza e le future araganzze dell'ateniese Trigeo. Per quanto riguarda *Pace*, poi, i temi aristofaneschi si prestano ad una ulteriore, non meno interessante lettura di somiglianze e rimandi ai drammatici avvenimenti di oggi, sottolineati dalle atmosfere contraddittorie, antitroniche e diffusamente grottesche della messinscena di Fano e di Nanni, quest'ultimo autore della scenografia, oltre che regista.

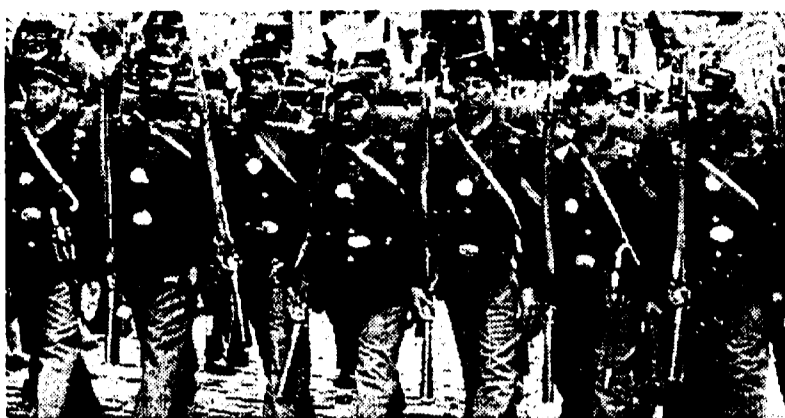
Persino troppo attuale può sembrare la trovata di Aristofane di rinserrire la dea Pace (da Fano ben provvista di voce e di pensiero, affidata all'interpretazione *en travesti* di Nicola D'Eramo) in una caverna, proiettata da uno spesso muro e difesa dal battagliero Polemo, volutamente sottratta agli uomini che per troppo tempo hanno favorito la guerra. Abbattuto il muro, Trigeo (Fabio Grossi) fa ritorno sulla terra, coronato nel successo dal matrimonio con Opora la prettrice del Raccollo (un versatile e lodovole Gianluigi Pizzetti) e pronto a dar vita ad una nuova era di pace e di prosperità. Ma al lieto fine di Aristofane, la Pace di oggi fa seguire una rapida degenerazione verso il conflitto, il potere e, forse, anche la tirannide, sottolineata dalla scelta di chiudere lo spettacolo con i potenti e sanguinosi versi di Omero sul bellicoso e battagliero Achille.

«L'animale è fetido e puzzolente, con due aliace da pipistrello gigante e una passione sfrenata per lo sterco d'asino. Eppure è solo a cavallo dello scarabeo volante che Trigeo riuscirà a volare fino all'Olimpo di Zeus a reclamare la presenza di Pace sulla terra. La sagoma alata dell'animale campeggia sulla sinistra nella preziosa Sala Borromini, il dove Giancarlo Nanni ha ambientato e diretto *Pace*, seconda parte del progetto «Guerra e pace» iniziato lo scorso maggio con *Guerra*, tratto da un raro testo di Goldoni.

Come il primo spettacolo, anche *Pace* porta la firma drammaturgica di Nicola Fano, che si è ispirato alla omonima commedia di Aristofane, originariamente in versi, per dare del testo una rilettura quanto meno inquietata ed attuale. Filo rosso di entrambi gli spettacoli è l'analoga che corre tra i tempi di guerra e quelli di pace: quei meccanismi di sopraffazione e di sfruttamento che rendono simili sia la Orsolina degli accampamenti settecenteschi di *Guerra*

## Continua nel cinema Usa la «rilettura» del passato Dopo il Vietnam tocca alla Guerra di Secessione

«Glory» è la storia (senza retorica) dei neri arruolati dai nordisti. Gli applausi del pubblico di colore



# Soldati blu, pelle nera

Il cinema Usa riflette sulle ferite della storia. E, accanto al Vietnam di *Born on the Fourth of July*, c'è spazio anche per il western, per la guerra di secessione raccontata nel nuovo *Glory* di Edward Zwick. È la storia di un reggimento composto da soldati di colore, arruolati dai nordisti. «Soldati blu» con la pelle nera, come nel vecchio *I dannati e gli eroi* di John Ford. E senza retorica.

FLAVIA SCHIAVI

**NEW YORK.** A venti anni da *Soldato blu*, che metteva in discussione il comportamento dei coloni bianchi nei confronti degli indiani d'America e che aprì la strada a una serie di film critici proprio su quel passato che al cinema fin lì era stato epopeo, un altro film sui soldati blu - *Glory* di Edward Zwick - è uscito sugli schermi, nel periodo - quello natalizio - apparentemente meno indicato per le riflessioni. Ha preceduto di poco *Born on the Fourth of July* di Oliver Stone, che rappresenta un'ulteriore analisi, sia pur guidata a pieni polmoni secondo lo stile del regista di *Platoon* e di *Wall Street*, su un momento ancora bruciante della storia recente, la ferita del Vietnam, non ancora rimarginata.

Dopo un intervallo piuttosto lungo, durante il quale sembrava che nessuno, e meno che mai i responsabili degli studios, volesse ricordarsi della «sporca guerra» (i Rambo sono un caso a parte perché potevano essere letti positivamente), improvvisamente una nuova ondata di esigenza critica ha travolto molti registi americani. E l'arrivo dei quarantenni ai posti di potere nelle *major companies* ha fatto il resto.

Oggi, almeno a New York, c'è un folto gruppo di intellettuali che non accetta la logica del puro intrattenimento e che

sullo schermo cerca di trovare risposte ai problemi, o quanto meno di suscitare domande. Così *Always* di Steven Spielberg, in questo Natale newyorkese, non riempiva nemmeno mezza sala, nonostante la martellante pubblicità (l'esito è comunque ancora tutto da verificare durante i prossimi giorni, finita la frenesia del regale natalizio), mentre sia *Born...* che *Glory* hanno fatto un dignitoso e rassicurante pieno. New York non è l'America e c'è da aspettarsi il rigetto da parte della provincia, ma il primo dato è questo.

Il film di Edward Zwick (che in Italia è noto al grande pubblico per *A proposito della notte scorsa*, storiella giovanilistica, tutt'altro che impegnata) ripercorre senza trionfalismi, ma con grande accuratezza storica, un episodio significativo della Guerra civile, il primo arruolamento di truppe di colore da parte dell'Unione. Il 54° reggimento al comando del colonnello Robert Shaw (Matthew Broderick, appena visto nel ruolo di figlio di Dustin Hoffman in *Sono affari di famiglia*), giovane filantropo bostoniano liberale quasi candido sempre in lotta con se stesso e divorato dai dubbi, si distingue in una scaramuccia, per poi conquistare la gloria, e soprattutto un'identità, nell'assalto di un avamposto strategico - Fort Wagner - che

fu teatro di un'orrenda carneficina.

Come spesso accade nel mondo della celluloid, a un gruppetto è demandata la costruzione psicologica dell'intero reggimento. C'è Trip (quel Denzel Washington visto in *Grido di libertà*), uno schiavo fuggito dal Sud, pieno di rabbia e livore, che finirà, manco a dirlo, per distinguersi. C'è Thomas l'intellettuale, che è cresciuto insieme a Shaw e che deve ancora capire tutto o quasi della condizione dei

neri. C'è Rawlins (Morgan Freeman, candidato all'oscar per *Street Smart* di Jerry Schatzberg e che in Italia si è visto in *Johnny il bello*), ricco della saggezza e della calma che deriva dalla cognizione del soprano quotidiano, e più di ogni altro è alla ricerca della dignità. C'è poi Sharts, che balbetta e si carica del compito cinematografico di alleggerire le tensioni.

Quelli indicati nella sceneggiatura di Kevin Jarre sono dunque dei cliché, riscattati

però da interpretazioni straordinarie. L'addestramento militare, lo scontro con la cecità e il menefreghismo degli altri ufficiali - confermato in un successivo episodio che fa luce su un aspetto spesso taciuto nella retorica abolizionista: il razzismo tutt'altro che latente negli stati del Nord - prendono tutta la prima parte del film. Quando arrivano sul terreno dello scontro e si fanno onore, sembra finalmente che questi uomini abbiano conquistato la fiducia in sé. Ma l'unico vero modo per imprimere nella mente di tutti il concetto della loro eguaglianza e l'accettazione della loro esistenza, è l'atto di eroismo estremo che vanno a compiere in piena consapevolezza e che cancella la loro miseria. L'assalto a Fort Wagner, che avrebbe dovuto aprire la strada per Atlanta e che invece rimarrà insanguinato, si presenta come una missione impossibile, ma nessuno si tira indietro e lo stesso giovane colonnello Shaw vi trova la morte. Il massacro del 54° battaglione segna una svolta nella storia del popolo nero: conquistata la dignità dei martiri di fronte allo scetticismo o, nel migliore dei casi, al paternalismo bianco, la divisa fatalmente ottenuta da un comando militare ottuso diventa l'abito di altri 180mila soldati, «senza i quali - parole di Lincoln - la storia sarebbe stata diversa». Morgan Freeman, al termine della lavorazione, aveva aggiunto: «Basta col vittimismo nero. È ora di riscrivere la storia. *Glory* è un film che in parte ci risce, anche se non si può ancora certo considerare un film nero». I bianchi comunque, nella sala commossa e compunta, si contavano sulle dita di una mano.

Una scena di «Soldato blu», il film che vent'anni fa diede il via alla «revisione» della storia del West. Sopra il titolo, un'immagine del nuovo «Glory»

## Primefilm Un dinosauro contro Walt Disney

DARIO FORMISANO  
Alla ricerca della valle incantata  
Regia: Don Bluth. Usa, 1989  
Milano: Odeon 3  
Roma: Europa

Garantito dal marchio «Amblin entertainment», vale a dire dalla premiata ditta Lucas & Spielberg, è da qualche giorno sugli schermi cinematografici *Alla ricerca della valle incantata*, in diretta concorrenza con l'altro cartoon, più tradizionalmente targato Disney, *Oliver & Company*.

Il titolo originale, *The land before time*, è più problematico di quello commercialmente «contaminato» della versione italiana, e rimanda ad un'animazione più adulta, pur nel consueto accattivante antropomorfismo, rispetto a quella disneyana. Don Bluth, che del film è regista e realizzatore, proviene d'altra parte proprio dalla scuderia Disney, dove ha lavorato alle *Avventure di Bianca e Bernie* e a *Red e Toby nemiciamici*, prima di debuttare in proprio con l'ottimo *Fievel sbarca in America*.

Accantonata la comice realistica dell'esordio, qui Bluth ambienta la sua vicenda in una preistoria vagamente biblica, dove gruppi di animali, dinosauri e simili, vivono in tranquillamente tribali, ciascuno con la propria razza o famiglia. Felicità di piccoli nuclei che contrasta con la grande carestia che incombe sulla natura e minaccia lo spopolamento: non c'è più cibo, l'acqua scarseggia, «before the time» (forse il «tempo» dell'avvento dell'uomo?), bisogna, con tutte le proprie forze, raggiungere la mitica «valle incantata» dove tutto abbondava ed è a disposizione di tutti. Piedino, l'eroe della storia, è un sauro «dal collo lungo» che nel pericoloso viaggio rimane orfano. Da solo marcerà impertinente verso la valle sommando alla forza della sua solitudine quelle di altri piccoli amici incontrati «on the road»: una simpatica lucertolona, un volatile spaurito che non sa usare le ali, un grasso e pacioccone «brontosauro», la smorfiosa e tranciata Tricky. Il buon esilio del viaggio è naturalmente scontato, a poco servirà l'opposizione violenta del perfido e solitario «Denti aguzzi». E non potrebbe essere diversamente: sul cammino di questo primo gruppo interraziale pesa l'auspicata benedizione della Storia.

## Sanremo Festival, i negozianti protestano

GIANCARLO LORA

**SANREMO.** Il mondo commerciale sanremese è in rivolta contro l'amministrazione comunale colpevole di avere accolto la richiesta avanzata dalla Rai e dall'organizzatore Adriano Aragozzini decidendo di trasferire il Festival della canzone in Valle Armea (28 febbraio, 1, 2, 3 marzo). Motivazione per il cambio di sede: il nuovo mercato dei fiori, per l'occasione definito Palafiori, capace di ospitare quattromila spettatori ed una orchestra di 52 elementi che doveva iniziare le prove il 3 gennaio per proseguire fino al 18 febbraio. Ma gli organizzatori non rinviarono per la terza volta il termine per la presentazione delle canzoni (ora fissato all'8 gennaio).

Il mercato dei fiori è fuori mano, situato a sei chilometri dal centro cittadino, in una zona dove sorge il cimitero, degradato e protestano gli operatori turistici. Una protesta di cui si è fatto portavoce in consiglio comunale il gruppo comunista. Tutti i negozi, gli esercizi pubblici sanremesi, in una città affollata di turisti giunti per trascorrere il fine d'anno e l'inizio del 1990 al sole della riviera, hanno esposto cartelli con la scritta: «No al Festival in Valle Armea». Una vera rivolta contro la decisione di Rai, Aragozzini, Comune.

Il Teatro Ariston può dare soddisfazione ad ogni esigenza. Vengono presentate opere, ha spazio per l'orchestra, si esibiscono le migliori compagnie di spettacolo, sorge nel centro della città, in Via Matteotti, affermano commercianti, esercenti, albergatori imbulfati dal vedersi sottrarre la prestigiosa manifestazione. L'amministrazione comunale sanremese (Dc, Psi, Psdi, Pli) ancora una volta ha dimostrato sudditanza alle decisioni assunte prima a piazza del Gesù, poi alla Rai. Per le edizioni 1989-1990 accettò l'imposizione dell'organizzatore Adriano Aragozzini in sostituzione del figlio di Gianni Ravera, ora il cambiamento di sede. È stato scelto il periodo di maggiore afflusso turistico per manifestare il dissenso. Il Comune giustifica tanta sudditanza ricordando che nelle casse comunali entreranno due miliardi di lire versate dal detestivo Dash che ne sborserà quattro per la sponsorizzazione subentrando al Totip.



1987: 1° PEUGEOT 205. 1988: 1° PEUGEOT 205. 1989: 1° PEUGEOT 405.  
1990: PEUGEOT 405 STA SCRIVENDO UN NUOVO CAPITOLO DI QUESTA STRAORDINARIA AVVENTURA. E DAKAR E' SEMPRE PIU' VICINA...

PEUGEOT 405: 18 MODELLI. BERLINA, STATION WAGON. BENZINA, DIESEL, 4X4.

PEUGEOT 405



PEUGEOT. COSTRUIAMO SUCCESSI.

PEUGEOT RINGRAZIA:



l'Unità  
Martedì  
2 gennaio 1990

21